

Il terreno su cui costruire

Il tempo della pazienza e della condivisione scaturiti dal perdono nella terapia di recupero dei tossicodipendenti



foto Archivio Comunità di Sasso

La scelta di un cammino

Quando soffia sulle persone che lo vogliono accogliere, lo Spirito è capace di proporre strade molto coraggiose. Come quella di una comunità di recupero dalla tossicodipendenza che ha scelto di basare il proprio progetto educativo su una parola chiave piuttosto inusuale per esperienze di questo tipo: perdono.

La comunità di Sasso-Montegianni, a pochi chilometri da Marradi, nasce il 4 ottobre 1980, festa di san Francesco: un gruppo di giovani, insieme ad un sacerdote, don Nilo Nannini, ha deciso di sperimentare cosa vuole dire vivere la fraternità, la condivisione totale, la povertà. Da subito, racconta don Nilo, capiscono che il perdono è un aspetto essenziale del vivere insieme: "Nel vissuto quotidiano, nonostante fossero tutti ragazzi equilibrati, ci siamo resi conto che senza perdono non è possi-

bile vivere un rapporto sereno. Non c'è stabilità né futuro, se non c'è perdono".

Un'intuizione che si rivela fondamentale. Nelle intenzioni originali, questa voleva essere solo un'esperienza temporanea, poi un assistente sociale chiede loro aiuto per accogliere un ragazzo sedicenne, tossicodipendente e con problemi psichici. La fraternità accetta di lasciarsi provocare dal mondo e dalla storia, e da quel primo ragazzo ospitato parte la vita della comunità di recupero fondata sul perdono.

"Abbiamo immesso quel ragazzo nella dinamica della comunità. La misura del perdono per noi era indispensabile, perché lui poteva sentirsi uguale a noi, non discriminato rispetto al suo passato. La sfida era di nuovo quella dei rapporti, come lo era stato per noi all'inizio. L'accoglienza non poteva che essere nel perdono, se non voleva essere

una mistificazione di quanto avevamo cercato di costruire. Abbiamo capito che la speranza nasce quando si gestisce l'errore, non quando si punisce".

Cosa significa fondare la comunità e un progetto di recupero sul perdono?

Il perdono crea il tempo del futuro e della speranza. Gestiamo l'errore perché non riaccada, ma con la convinzione che il tempo potrebbe risentire dell'abitudine e della dipendenza. Il perdono significa che chi sbaglia non è identificato con il suo errore. Si coglie l'innocenza che ha resistito alla devastazione della sostanza, il terreno vergine che sempre rimane nella persona e su cui si può fondare la rielaborazione di un futuro. Il nostro progetto educativo è quello di scommettere sullo spazio dell'amore rimasto vivo al di là dell'errore. Il perdono è la linfa vitale di questo spazio, crea un tempo nuovo, dà al futuro una speranza. Porta con sé anche la capacità di rischiare, con la possibilità di restare sotto i piedi dei ragazzi, ma sapendo che non tradendo il perdono la luce prima o poi si fa strada: nel tempo, mette in crisi l'altro.

Si tratta di una provocazione forte, sia per chi accoglie che per chi viene accolto.

Fondare lo sviluppo di una comunità sul perdono mette continuamente alla prova i suoi membri, che hanno anche il ruolo di promuovere la libertà dalla tossicodipendenza. I ragazzi che vengono qui, poi, non apprezzano il perdono immediatamente. Sono incapaci, perché prigionieri di una dipendenza, di gustare la relazione, gli altri come presenza di conforto. Il perdono entra come una scommessa, che va custodita nonostan-

te il sospetto che possa essere strumentalizzato. I piccoli, i fragili, i deboli sono particolarmente colpiti dal perdono, per loro è l'unico dono vero.

Ma la provocazione non è solo qui: la filosofia di Sasso contiene in sé anche una forte valenza politica e sociale.

La società oggi non perdona perché è un rischio, gestisce l'errore necessariamente con la punizione, non è tranquilla se non punisce. Non vige una giustizia aperta al domani, ma all'oggi, la sicurezza diventa eliminare il fastidio, la persona che disturba. Ecco allora il carcere, che è congelare, eliminare una persona. Ma la cultura dell'aggressività e della punizione scatena solo resistenza, ipocrisia, rassegnazione in chi ha sbagliato, e non è applicabile se hai un reale progetto di riabilitazione. Noi vogliamo lanciare una sfida a questo modo di pensare, che si è già dimostrato un fallimento, vogliamo provare una strada diversa. Il perdono toglie il peso della discriminazione e del giudizio, che è troppo gravoso per il tossicodipendente, che ha già il peso del dolore. Il perdono è la condivisione di quel dolore. C'è bisogno di una società moralmente in piedi, che sappia non dimenticare l'uomo che ha sbagliato e non lo identifichi solo con il suo errore.

Quali sono le difficoltà di questo cammino?

La difficoltà sta nel gestire il perdono, perché i ragazzi tra di loro esigono quello che questa società vuole: la società pensa che se non c'è punizione non viene gestito l'errore e la trasgressione diventa lecita. È fatica per noi educare a scommettere sul perdono come unica, autentica qualità relaziona-

le, indispensabile per fondare i rapporti sul rispetto, la nonviolenza, la comprensione, la tenerezza. Per questo servono tempi lunghi, quelli della pazienza.

Qual è il significato spirituale della scelta del perdono come fondamento della vostra vita?

Il terreno sacramentale del perdono è la capacità di vedere nel perdono il nostro perdono: il Signore azzerà i nostri sbagli, è la stessa storia. L'uomo che perdona sente di essere perdonato e sente che il perdono di Dio ti ricrea. Questa dovrebbe essere la forza di noi credenti. È il respiro che Dio ci ha donato, la nostalgia dell'amore forte che per essere nutrito ha bisogno di perdono. Nella nostra comunità adesso c'è una piccola fraternità di persone consacrate, che hanno capito che il loro servizio è il perdono. Il perdono esprime la fantasia, la creatività dell'amore, che non può essere generico, ma deve essere fortemente individualizzato, nella concretezza di ogni rapporto. ■